

Beatlemania

SENTI SENTI: SOLLIMA E LA LABÉQUE SUONANO
LE CANZONI DEI BEATLES CON ORCHESTRA POP

Spiriti irrequieti come la pianista Katia Labéque, apprezzata nel repertorio classico in duo con la sorella Marielle, ma a suo tempo collaboratrice di Miles Davis e non nuova ai pop-sconfinamenti, e Giovanni Sollima, violoncellista e compositore siciliano che collabora sia con Riccardo Muti sia con Dj Scanner oppure con Philip Glass, nonché Viktoria Mullova, violinista russa di grande virtuosismo, affiancati da strumentisti pop dedicano un tributo per musica e immagini ai Beatles al Festival di



Ravello. È «Across the universe of language», spettacolo con la regia video di Massimo Iaccone, in prima italiana sul Belvedere di Villa Ruffolo l'11 luglio, che promette una vera rivisitazione della musica del quartetto di Liverpool alla quale parteciperanno David Chalmin, chitarra elettrica, Massimo Pupillo, basso, Marque Gilmore percussioni, Nicola Tesari, sintetizzatori. Un rapporto, se inteso creativamente, non scevro di pericoli quello tra i Beatles e i musicisti classici, ma iniziato prima ancora che il gruppo si sciogliesse e con illustri precedenti: gli arrangiamenti riscritti di Luciano Berio, celebre quello di *Yesterday*, ad uso della moglie, il soprano Cathy Berberian, cui seguirono quelli di Louis Andriessen, senza dimenticare le interpretazioni per flauto solo di Severino Gazzelloni, o le suggestive versioni offerte dai violoncellisti dei Berliner Philharmoniker, per ben otto violoncelli. Luca del Frà

LIVE EARTH Da un'idea di Al Gore: undici band in sei continenti diversi, da Tokyo all'Antartide, impegnati in una maratona musicale per sensibilizzare le coscienze sulle sorti della terra. Noi siamo stati a Londra, in una Wembley blindatissima.

di Toni Jop inviato a Londra

B

rutti, sporchi e cattivi, nisha. Solo bella gente, decine di migliaia di ragazzi puliti, ordinati, ben pettinati, ottantamila angeli così come li avrebbe voluti la mamma e mai c'è riuscita. Questo angolo del paradiso è sceso ieri tra le possenti strutture dello stadio di Wembley, poco distante da Londra e forse, dal punto di vista urbanistico, nemmeno fuori



Phil Collins e i Genesis sul palco del concerto Live Earth di Londra. Foto di Daniel Deme/Ansa-Epa



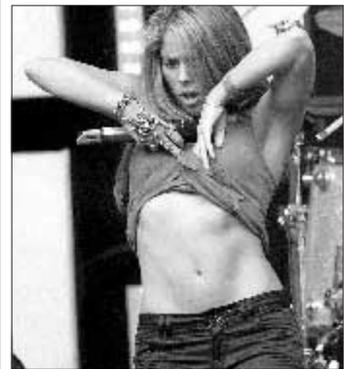
SYDNEY. Aborigeni sul palco australiano



TOKYO. La cantante giapponese Kumi Koda



NEW YORK. Pete Wentz durante il concerto



AMBURGO. La cantante colombiana Shakira

Wembley, la «fortezza» del rock

Londra. Con uno scopo celeste: celebrare un igienico grido di dolore per le sorti della terra minacciata dal genere umano e dai suoi ciechi vizi: sviluppo incontrollato, inquinamento, spreco di risorse, sfruttamento delle zone deboli del pianeta. «Live Earth», politica allo stato puro, recitata su scala planetaria, perché - benché della natura dei partecipanti agli altri concerti fratelli non possiamo dire per aver visto di persona -, mentre Wembley cuoceva sotto un sole italiano senza disturbare la cortecia inglese, New Jersey accendeva gli amplificatori, Tokyo anche e così Shanghai, Amburgo, Sidney, Rio de Janeiro, Johannesburg, compresa una incredibile postazione antartica, servendo così a una platea immensa un piatto di rock dal quale mancavano pochi pezzi di pregio.

Un planetario piatto di rock in diretta. Ecco come funziona la globalizzazione quando è servita dalla tecnologia...

Primo presupposto: tutto doveva avvenire contemporaneamente e così è stato. Se la globalizzazione deve essere, che almeno sia tecnologicamente attiva anche nella comunicazione che avverte sui pericoli e sui doveri che questa inarrestabile shakerata del mondo comporta.

Secondo concetto, dopo quello legato al tempo e alla tecnologia: conviene essere tutti d'accordo sul tema e sull'allarme perché non c'è via di fuga rispetto a questa presa di coscienza che fonde e solidifica il melting pot col quale soprattutto l'Occidente sta facendo i conti. Basta restare svegli e guardare fuori dal finestrino del bus che ti porta dalla stazione di Paddington fino a Wembley per capire che non c'è più il minimo spazio per il pensiero «stronzo» che tenta di farsi politica in modo arrembante anche in Italia. Stiamo parlando di quel sottile veleno secondo il quale «noi siamo noi e loro sono loro e se non gli va se ne vadano a casa loro», riferendosi agli immigrati, ai diversi, così come pensava e forse ancora pensa quella brava famiglia, un po' nervosa, di Erba. Per arrivare allo stadio si percorrono chilometri di una bella, vecchia strada, Harrow Road in cui i visi pallidi sono componente minoritaria di una enorme platea che veste i colori, le fedie, i costumi del mondo dai

quali molti di noi non vorrebbero farsi «inquinare». Questa gente non sono «loro», siamo noi, indipendentemente da ciò che ci sembra o no.

«Live Earth», pensiero di pace, ma un bel po' blindato. Non è colpa sua se Londra sta pagando un prezzo spaventoso allo sportello dell'Occidente, tra minacce e attentati, morte e paura. Così, Wembley è una fortezza, il pensiero di pace è difeso come una fortezza e code sterminate pazientano per dare il tempo alla sicurezza di fare il suo lavoro. Niente da dire: quando fanno una cosa, gli inglesi la fanno bene e se dicono sicurezza è sicurezza. L'altra sera, a Roma, potevi far passare una bomba attraverso i cancelli che separavano il pubblico dai Rolling Stones, nessuno controllava nessuno. Qui, decine di filtri, di cancelli, borse aperte e rivoltate, con garbo, ricordano che siamo quasi in clima di guerra, che la serenità è finita, che nessuno è al riparo. Sarà per questa sensazione diffusa di precarietà fisica che il pubblico del grande stadio profuma come un liceo borghese. Tuttavia, questa efficienza così quantata e implacabile ti regala la sgradevole sensazione che la realtà oggi sia una corda troppo tesa, che non possa reggere più di tanto. Neppure se ci si mettono gli inglesi. Con qualche eccesso: mentre, tra un gruppo rock e l'altro, il tabellone di Wembley invita tutti a spegnere le luci che non servono, nessun cartello dice

che è vietato fumare ovunque, persino sugli spalti, ma è vietato lo stesso. In altre parole, ti puoi procurare un coma metabolico per troppo cibo, puoi ingoiare tutta la birra d'Inghilterra, ti puoi schiantare con le pastiglie più hard della terra, puoi svaporare sotto il sole - una volta entrato, stai dentro e guai se sosti nelle zone d'ombra che non ti appartengono - ma niente sigarette in tutta l'area dell'immenso stadio. Pazienza, ma fa impressione seguire per ore decine di migliaia di ragazzi intruppati senza una «paglia» in bocca: saranno santi o che? Si cerca di ascoltare la musica anche per dimenticare la contenzione. Sorprese anche qui: abbiamo perso il conto di quanti, facendo rock, miagolano. Per esempio, abbiamo ascoltato una versione di *What a Wonderful World* di Paolo Nutini

Tutti d'accordo sul tema e sull'allarme: l'umanità è ormai un melting pot dove distinguere gli «altri» è diventato assurdo

che pareva uscire dalle fauci non splendidamente dentate di Maurizio Costanzo in un intimo momento di tenerezza sdolcinata. Piaceva. A sentire il pubblico, andava giù come una birra anche la versione lirizzata del vecchio tormentone *Que sera sera* per conto di Damien Rice: da star male, e il primo che parla ancora di Andrea Bocelli lo mandiamo a Wembley, perché la tentazione di romanzare il rock, qui alle porte di Londra è fortissimo e i risultati non convincono chi di romanze suo malgrado è vissuto quando non poteva scegliere la musica mentre veniva allattato. Grandissimi, invece, i Black Eyed Peas e lo diciamo in accordo questa volta con il pubblico, spinti in alto da una Fergie che è meglio non vedere da vicino: è bella da infarto e quando canta ricorda non poco l'inarrivabile Janis Joplin, già questo le vale un grazie commosso.

Sistemati in una elegante tribuna, si stava a parlare tra inviati italiani di questo e di quello quando, caro diario, è successa una cosa strana. C'era un tipo inglese molto verace con la sua bella che pareva un sottomultiplo di Valeria Marini, lì accanto; ci ha chiesto a bruciapelo: state parlando italiano? Certo che sì, fratello. Bene, ha insistito lui, avete dei cannoli? Scusi, ma se parlavamo un dialetto africano ci chiedeva delle banane? Forza con questa Europa, prima che ci esplodano i cannoli.

ROCK All'Olimpico i Rolling Stones, all'Auditorium lui, l'incantatore. Elegante, spregiudicato, ironico col suo difficilissimo «Berlin». Stasera replica ad Arezzo Dodici «cherubini» bianchi per il concerto del «diavolo» Lou Reed

di Giancarlo Susanna / Roma

Un azzardo riuscito, quello di Lou Reed. Non dev'essere stato semplice allestire un concerto tutto centrato su un solo disco, ma la serata di venerdì scorso all'Auditorium di Renzo Piano ha dato ampiamente ragione al grande musicista americano. Considerate la durezza e la complessità di *Berlin* (pubblicato nel 1973 e ritenuto dalla critica un capolavoro), l'attenzione con cui il pubblico ha seguito il concerto ha dimostrato che il coraggio delle proprie idee e l'onestà intellettuale alla fine la spuntano sulla mediocrità e sulla superficialità. Una delle tante cose che apprezziamo di Lou Reed è la sua capacità di proporsi in modi sempre diversi, senza tuttavia modificare di una virgola il suo inconfondibile stile. Se una cosa possiamo rimproverar-

gli, con tutta la stima e il rispetto di cui dicevamo, è di non aver suonato molto la chitarra. Era giusto lasciare spazio a Steve Hunter, che aveva suonato nella session dell'album e ha spesso suscitato l'entusiasmo dei presenti, ma la sua chitarra è un'altra cosa. Sarà imprecisa e aliena da virtuosismi, ma è il rock. Né rappresenta l'anima più vera e profonda. È vero o pure no che i suoi Velvet Underground hanno per primi saputo coniugare melodia e «rumore»?

Circondato da una vera big band, con tanto di fiati, archi e coro di voci bianche - dodici ragazzini vestiti con una tunica bianca a contrastare l'oscurità della musica del diavolo e degli scenari da fine Novecento descritti nelle canzoni - Lou Reed ha tenuto la scena con determinazione e autorevolezza, concedendo qualcosa solo nei tre bis: *Sweet Jane*, *Satellite Of Love*

e *Walk On The Wild Side*. Sa bene che i suoi estimatori le aspettano e le canta con un'ironia e un senso dell'umorismo non sempre presenti nei suoi concerti. Valga per tutti la gag con Fernando Saunders in *Satellite Of Love*: il bassista afroamericano ha una bellissima voce soul, prende la prima strofa in una tonalità avventurosa, Lou Reed lo dirige, lo fa salire sempre di più e poi... «*Satellite Of Love* non è così», ci fa capire a gesti, «Ora ci penso io». E gioca con la sua voce magica, con un'estensione inversamente proporzionale al carisma. Saunders si diverte. «Lou è un maestro», ci aveva detto poco prima parlando del suo primo album come autore e cantante, *I Will Break Your Fall*, «è quello che so dello scrivere canzoni l'ho imparato soprattutto da lui e da Marianne Faithfull». L'assurdo, poi, è che a un paio di chilometri

dall'Auditorium, in uno Stadio Olimpico altrettanto affollato, stanno suonando i Rolling Stones. In questa notte di inizio estate a Roma sono presenti degli artisti che hanno ereditato il rock'n'roll da Chuck Berry, da Elvis Presley o Little Richard e lo hanno reinventato completamente, dandogli il peso e la dignità che questo linguaggio musicale forse non sapeva neppure di avere. E se gli Stones oggi non hanno altra ambizione che quella di divertire i loro fans, Lou Reed riprende il suo album più impegnativo e difficile con l'eleganza, la classe e la spregiudicatezza dei suoi momenti migliori. Lou Reed e *Berlin* saranno questa sera in Piazza Grande ad Arezzo; il 10 al Teatro degli Arcimboldi di Milano; l'11 a Villa Venaria a Torino; il 12 in Piazza Stradivari a Cremona e il 14 all'Anfiteatro Romano di Cagliari.